

ANTONIO TAMARELLI, "Scavi e scoperte 1918/1921",

Zerfaliu - Antichità di epoca romana scoperte in regione Santu Giuanne.

Nel gennaio del corrente anno 1918, a cura del R. Ispettore degli Scavi di Fordongianus, cav. Antonio Oppo-Palmas, la Soprintendenza per gli Scavi della Sardegna fu avvertita di parecchie scoperte di antichità varie che, in occasione di lavori di bonifica agraria, si venivano facendo in regione Santu Giuanne, al cimitero del comune di Zerfaliu, in circondario di Oristano, e precisamente nel terreno del sig. Antonio Farè, sindaco di quel comune. Disposi per una pronta visita alla località, per prendere cognizione dell'entità delle scoperte e stabilire accordi col proprietario, per non interrompere lavori agrarii che le impellenti circostanze del momento rendevano più urgenti.

La località di Santu Giuanne (S. Giovanni) giace nell'immediata prossimità del villaggio di Zerfaliu, che si trova sul terrazzo di destra del fiume Tirso, presso allo sbocco dell'ampia valle nel paludoso piano del Campidano d'Oristano, in terreno di grande fertilità, ma assai malarico per i molti stagni ed acquitrini, lasciati e dal Tirso e dai torrenti che scendono dall'imminente altipiano di Paulilatino attiguo alla chiesetta di Santu Giuanne, di costruzione assai antica, priva però di carattere e di peculiarità architettoniche e decorative ed al modesto cimitero del villaggio che la circonda, trovasi il terreno di proprietà del sig. Antonio Farè, ora ridotto ad agrumeto e vigneto e ad ortaglie. In questo terreno già da qualche tempo avvenivano scoperte non prive d'interesse, sulle quali qui dico in breve.

Verso l'estremità occidentale del campo i lavori di scasso traevano in luce grossi blocchi di lava basaltica, ma sparsi e non collegati in alcuna costruzione, tutti però di grossezza presso a poco eguale; per tale fatto, come anche per la circostanza che la roccia basaltica è affatto estranea alla località di Zerfaliu, tutta quanta alluvionale, si poteva supporre che quel materiale provenisse da un nuraghe demolito da tempo remotissimo e di cui fossero rimaste alcune scarse ma non dubbie tracce¹.

Detto nuraghe, alquanto elevato sulla valle del Tirso, faceva parte di quel allineamento di edifici nuragici, disposti lungo tutta la valle del fiume, presso allo sbocco di essa nella pianura, e che formava come una serie di vedette, vigilanti l'ampia via naturale che dal mare si addentrava verso il cuore della regione. Ma la distruzione del vetusto edificio era completa; come anche la dispersione di ogni avanzo riferibile a quell'epoca, non essendosi rinvenuto, sinora, nei lavori agricoli abbastanza vasti condotti dal sign. Farè alcun frustolo per quanto piccolo di stoviglie o d'altro materiale consueto presso tali edifici preistorici.

Ma altri avanzi vennero in luce nel campo, riferibili questi ad epoca meno remota.

Verso il centro del campo del sig. Fare fu scoperto un pozzo, profondo m. 5,50 e del diametro che andava crescendo dall'alto al basso, dalla bocca, formata di due belle lastre di pietra, che presentavano una apertura regolare e circolare di m. 0,50, sino al fondo, che aveva un diametro di circa 2 metri; le pareti erano tutte quante rivestite di ben disposte lastre di pietra, a corsi aggettanti, e legate insieme da semplice argilla, però tenace tanto da costituire una solida e non mai distrutta ed interrotta muratura; il pozzo che era ben suggellato da lastre di chiusura, aveva per l'altezza di 2 metri acqua di filtrazione eccellente, così che la scoperta di esso rappresenta un utile non trascurabile per il campo. La bella costruzione del pozzo, massime della pietra dell'orifizio lo dice di età romana, alla quale età appartengono anche tutti gli altri avanzi che vennero in luce nel campo.

Oltre ad un grosso ziro, di fattura molto irregolare, con orlo sporgente e fondo piatto, alto m. 0,80, ed a varie anfore, tutte di età romana, l'aratro trasse in luce numerose e modeste tombe a cassone, fatte con lastre di pietra e per lo più sconvolte e prive del coperchio; solo alcuna diede i resti del cadavere; di gran parte non ci pervennero che i residui della dentatura. Trovai i materiali delle modeste tombe già raccolti in casa del sig. Farè;

tra essi nessuna iscrizione che desse alcuna luce, né di località né di persona. A quanto mi riferì il

¹ Da una memoria esistente negli Atti dell'Archivio del Museo desumo che, eseguendosi una quarantina di anni or sono la strada comunale da Zerfaliu a Solarussa, si rinvennero, presso al villaggio di Zerfaliu, alcuni pannelli di rame, intieri e frammentari del consueto tipo dei pannelli o fondi di crogioli, dati dai ripostigli sardi di età nuragica. Tali pannelli, dei quali rimane ancora un ricordo locale, naturalmente trasformato in grande ripostiglio di oro, possono connettersi con i resti di Nuraghe a S. Giuanne.

compiacente proprietario, le tombe non contenevano che stoviglie di età romana affatto ordinarie, per lo più piatti e piattelli, ciotoline in terra rossa, orcioli di forma ovoidale, assai consueti nella ceramica romana della Sardegna, fiale e prefericoli ad ansetta, brocchette ed alcune lampade ordinarie, senza bollo, per lo più a scodelletta e beccuccio sporgente, col coperchio forato da una più ampia apertura al centro e quattro piccoli forellini giro giro. Queste lucernette sono di un tipo derivato dalla lampada della "*pestanda*", che dura per tutta l'età romana in Sardegna; su di un lato recano la piccola sporgenza, che nelle più antiche forme è forata, per fissare l'attizzatoio, ma che poi si presenta come un bitorzoletto pieno, privo del suo originario scopo.

Delle poche monete venute in luce dallo scavo, in genere consuete, potei solo decifrare il dritto di un medio bronzo di Adriano, unico dato sicuro che potei avere dalla piccola necropoli, per quanto si riferisce all'età. Ma con l'epoca però di Adriano si accordano le modeste, ma non ineleganti foggie delle stoviglie, che per quanto ordinarie sono però di terra finissima e di quella accurata esecuzione e fattura che distingue la ceramica romana dei primi secoli dell'impero.

Oltre ai vasi e alle poche monete, il Farè raccolse e conservò anche due piccozze in ferro, da fossore, assai consuete.

L'oggetto che solo merita qualche parola di cenno è un dischetto in bronzo, del quale presento la figura (fig. 1) e che venne trovato in una delle tombe; è probabilmente un coperchio di piccola teca in legno od osso ed ha tuttora i fori alquanto consunti per i chiodi che lo fissarono al posto. La laminetta in bronzo abbastanza esile, con una incrinatura che parte dall'orlo, di 8 cm. di diametro, è decorata da incisioni a bulino. Entro ad un campo recinto da una duplice fascia di decorazione a semicerchielli contrapposti ed a zona di taccheggiate minute, stanno tre uccelli rappresentati con il corpo di profilo e divisi l'uno dall'altro da linee di semicerchielli.

I tre uccelli sono rappresentati di solo profilo e, per quanto schematici, sono però diversi l'uno dall'altro e con qualche naturalismo; di uno solo sono espresse le zampe. Esso, per quanto abbia il becco molto robusto, può ben dirsi una colomba; quello che gli sta dietro, per quanto infelicemente espresso, sembra pure una colomba, con gli stessi grandi occhi, resi da un cerchio con punto al centro. Più incerta è la interpretazione dell'altro uccello che sta tra i due o che è il peggio trattato dei tre. Si può tanto interpretare come rappresentato senza occhio e con due cerchielli che esprimano in qualche modo le macchie della coda variopinta; oppure potremmo ritenere che rappresenti, vedendolo però dalla parte opposta, un'altra specie di uccello, forse un gufo od un barbagianni, visto di fronte, in uno scorcio in cui si rivela tutta l'inettitudine di questo artista assai rozzo e inesperto.

Appunto per tale aspetto delle figure esiterei a dare un giudizio sull'epoca della incisione, priva di carattere e di stile.

Potrebbe dirsi di età cristiana, se il lavoro anche rozzo, presentasse alcuna decisa prova di simboli cristiani e non ci fosse dato invece da tombe di età romana del secondo secolo. Certo possiamo solo definirlo quale rozzo lavoro di carattere locale, con taluni elementi decorativi affatto primitivi e per così dire encorici, che in ogni tempo fanno la loro comparsa nella ingenua arte locale sarda.

Non mi parve inutile raccogliere anche questa scarsa testimonianza di una sede di età romana presso Zerfaliu, di segnare un nuovo punto della colonizzazione romana nell'agro feracissimo, pertinente alla città di Othoca. Non credo che dovremmo supporre qui il passaggio di una via romana, di cui si avesse una *mansio* in questo punto; la grande feracità del territorio, che è anche oggi dei più fertili dell'isola, poteva spiegar da sola un numero grande di piccoli centri di abitazione e di coltivazione, anche lungi dalle arterie stradali più conosciute. E, se tutte le scoperte di tombe o d'altre antichità ci fossero note, noi potremmo fare una rete assai più fitta, che non abbiamo ora, di tracce di cultura e di vita romana, almeno in queste parti feraci dell'isola.

Antica è dunque l'origine del piccolo e umile abitato di Zerfaliu, e per tacere delle tracce dell'età nuragica, la necropoli romana ci attesta l'esistenza di una sede civile all'età di Adriano, vale a dire del più florido periodo della vita della Sardegna romana.

Gioverà pure ricordare che la terra di Zerfaliu, o come allora dicevasi di Cerfallio, era sede di una curatoria antica, appartenente al Campidano maggiore del Giudicato di Arborea; era attigua al pescoso stagno di Arcais, che costituì parte redditizia e titolo al feudo concesso nel 1767 al marchese Damiano Nurra di Oristano, feudo e titolo tenuti per quasi un secolo dalla detta nobile

famiglia della Sardegna.

La correttezza e cortesia dell'egregio sig. Farè mi danno affidamento che saranno per l'avvenire registrate le scoperte della regione S. Giuanne che forse potranno fornire dati più eloquenti di quelli sin qui raccolti.

A. Taramelli

